

**Landesbibliothek Oldenburg**

**Digitalisierung von Drucken**

**Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto**

**Ariosto, Lodovico**

**Birmingham, 1773**

Canto Decimo.

**urn:nbn:de:gbv:45:1-2527**

CANTO X.



*L.B. Cipriani del.*

*F.B. Bartolozzi sculp.*

Che debbo far? che poss' io far quì sola?

Chi mi dà ajuto, oimè, chi mi consola?

Canto X. Strofa XXVII.



# ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

## ARGOMENTO.

*Novello amor Biren subito affale,  
Onde una notte Olimpia a terra lassa.  
Ruggiero, a cui d' Alcina più non cale,  
Di Logistilla al santo Regno passa.  
Quella il ripon sopra il corsier c' ha l' ale,  
Ed ei volando vede a terra bassa  
Le genti di Rinaldo, e poi legata  
Angelica, e per lui tosto salvata.*

## CANTO DECIMO.

I

**F**RA quanti amor, fra quante fedì al Mondo  
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,  
Fra quante, o per dolente o per giocondo  
Stato, fer prove mai famosiamanti,  
Più tosto il primo loco che 'l secondo  
Darò ad Olimpia; e se pur non va innanti,  
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi  
Maggior dell' amor suo non si ritrovi.

R 3





## II

È che con tante, e con sì chiare note  
 Di questo ha fatto il suo Bireno certo  
 Che donna più far certo uomo non puote,  
 Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:  
 E se anime sì fide e sì devote  
 D' un reciproco amor denno aver merto,  
 Dico che Olimpia è degna che non meno,  
 Anzi più che se ancor, l' ami Bireno.

## III

E che non pur non l' abbandoni mai  
 Per altra donna, se ben fosse quella  
 Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,  
 O s' altra ha maggior titolo di bella;  
 Ma più tosto che lei lasci coi rai  
 Del Sol l' udito, il gusto, e la favella,  
 E la vita, e la fama, e s' altra cosa  
 Dire o pensar si può più preziosa.

## IV

Se Bireno amò lei come ella amato  
 Bireno avea; se fu sì a lei fedele  
 Com' ella a lui; se mai non ha voltato  
 Ad altra via, che a seguir lei, le vele;  
 Oppur se a tanta servitù fu ingrato,  
 A tanta fede e a tanto amor crudele,  
 Io vi vo' dire, e far di meraviglia  
 Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.



## V

E poi che nota l' impietà vi fia  
 Che di tanta bontà fu a lei mercede,  
 Donne, alcuna di voi mai più non fia  
 Che a parole d' amante abbia a dar fede.  
 L' amante per aver quel che difia,  
 Senza guardar che Dio tutto ode e vede,  
 Avviluppa promesse e giuramenti,  
 Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

## VI

I giuramenti e le promesse vanno  
 Dai venti in aria dissipate e sparfe  
 Tosto che tratta questi amanti s' hanno  
 L' avida sete, che gli accese ed arse.  
 Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,  
 Per questo esempio, a credere più scarfe.  
 Ben è felice quel, Donne mie care,  
 Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

## VII

Guardatevi da questi che fu 'l fiore  
 De' lor begli anni il viso han sì polito,  
 Che presto nasce in loro, e presto more,  
 Quasi un foco di paglia, ogni appetito.  
 Come segue la lepre il cacciatore  
 Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,  
 Nè più la stima poi che presa vede,  
 E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

R 4





## VIII

Così fan questi giovani, che tanto  
 Che vi mostrate lor dure e proterve,  
 V' amano e riveriscono con quanto  
 Studio de' far chi fedelmente serve;  
 Ma non sì tosto si potran dar vanto  
 Della vittoria, che di Donne, serve  
 Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto  
 Vedrete il falso amore, e altrove volto.

## IX

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)  
 Che vi lasciate amar: chè senza amante,  
 Sareste come incolta vite in orto  
 Che non ha palo ove s' appoggi o piante:  
 Sol la prima lanugine vi esorto  
 Tutta a fuggir, volubile e inconstante;  
 E corre i frutti non acerbi e duri,  
 Ma che non sien però troppo maturi.

## X

Di sopra io vi dicea ch' una figliuola  
 Del Re di Frisa quivi hanno trovata  
 Che fia, per quanto n' han mosso parola,  
 Da Bireno al fratel per moglie data:  
 Ma a dire il vero esso v' avea la gola:  
 Chè vivanda era troppo delicata;  
 E riputato avria cortesia sciocca,  
 Per darla altrui, levarfela di bocca.



## XI

La Damigella non passava ancora  
 Quattordici anni, ed era bella e fresca  
 Come rosa che spunti allora allora  
 Fuor della buccia, e col Sol novo cresca.  
 Non pur di lei Bireno s'innamora,  
 Ma foco mai così non accese esca,  
 Nè se lo pongan l'invide e nemiche  
 Mani talor nelle mature spiche;

## XII

Com'egli se n'accese immantimente,  
 Com'egli n'arfe fin nelle midolle,  
 Che sopra il padre morto lei dolente  
 Vide di pianto il bel viso far molle.  
 E come fuol, se l'acqua fredda fente,  
 Quella restar che prima al foco bolle;  
 Così l'ardor che accese Olimpia, vinto  
 Dal novo successore in lui fu estinto.

## XIII

Non pur fazio di lei, ma fastidito  
 N'è già così che può vederla appena,  
 E sì dell'altra acceso ha l'appetito  
 Che ne morrà se troppo in lungo il mena:  
 Pur fin che giunga il dì c'ha statuito  
 A dar fine al disio, tanto l'affrena  
 Che par che adori Olimpia, non che l'ami,  
 E quel che piace a lei, sol voglia e brami.



## XIV

E se accarezza l' altra (chè non puote  
 Far che non l' accarezzi più del dritto)  
 Non è chi questo in mala parte note,  
 Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:  
 Chè rilevare un che fortuna rote  
 Talora al fondo, e consolar l' afflitto  
 Mai non fu biasmo, ma gloria sovente,  
 Tanto più una fanciulla, una innocente,

## XV

O sommo Dio, come i giudicj umani  
 Spesso offuscati son da un nembo oscuro!  
 I modi di Bireno empj e profani,  
 Pietosi e fanti riputati furo.  
 I marinari già messe le mani  
 Ai remi, e sciolti dal lito ficuro  
 Portavan lieti pei salati stagni  
 Verso Selandia il Duca, e i fuoi compagni.

## XVI

Già diètro rimasi erano, e perduti  
 Tutti di vista i termini d' Olanda  
 (Chè per non toccar Frisa più tenuti  
 S' eran ver Scozia alla sinistra banda)  
 Quando da un vento fur sopravvenuti  
 Ch' errando in alto mar tre dì li manda.  
 Sorsero il terzo, già presso alla sera,  
 Dove inculta e deserta un' Isola era.



## XVII

Tratti che si fur dentro un picciol feno,  
 Olimpia venne in terra; e con diletto  
 In compagnia dell' infedel Bireno  
 Cenò contenta, e fuor d' ogni sospetto;  
 Indi con lui, là dove in loco ameno  
 Tefo era un padiglione, entrò nel letto.  
 Tutti gli altri compagni ritornaro,  
 E sopra i legni lor si riposaro.

## XVIII

Il travaglio del mare e la paura,  
 Che tenuta alcun dì l' avevan desta,  
 Il ritrovarsi al lito ora ficura,  
 Lontana da rumor nella foresta,  
 E che nessun pensier, nessuna cura,  
 Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta,  
 Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno  
 Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

## XIX

Il falso amante che i pensati inganni  
 Vegghiar facean, come dormir lei sente,  
 Pian piano esce del letto, e de' suoi panni  
 Fatto un fastel, non si veste altramente;  
 E lascia il padiglione, e come i vanni  
 Nati gli fian, rivola alla sua gente,  
 E li risveglia, e senza udirsi un grido,  
 Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.





## XX

Rimase a dietro il lito, e la meschina  
 Olimpia, che dormì senza destarse  
 Fin che l' Aurora la gelata brina  
 Dalle dorate rote in terra sparfe,  
 E s' udir le Alcione alla marina  
 Dell' antico infortunio lamentarse:  
 Nè desta, nè dormendo ella la mano  
 Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

## XXI

Nessuno trova; a se la man ritira;  
 Di novo tenta, e pur nessuno trova;  
 Di quà l' un braccio, e di là l' altro gira,  
 Or l' una or l' altra gamba, e nulla giova.  
 Caccia 'l sonno il timor; gli occhi apre, e mira;  
 Non vede alcuno. Or già non scalda e cova  
 Più le vedove piume, ma si getta  
 Del letto, e fuor del padiglione in fretta;

## XXII

E corre al mar graffiandosi le gote,  
 Presaga e certa omai di sua fortuna;  
 Si straccia i crini, e 'l petto si percote,  
 E va guardando (chè splendea la Luna)  
 Se veder cosa fuor che 'l lito puote,  
 Nè fuor che 'l lito vede cosa alcuna:  
 Bireno chiama, e al nome di Bireno  
 Rispondean gli antri, che pietà n' avieno.



XXIII

Quivi forgea nel lito estremo un fasso,  
Che aveano l' onde col picchiar frequente  
Cavo, e ridotto a guisa d' arco al basso,  
E stava sopra il mar curvo e pendente.  
Olimpia in cima vi salì a gran passo  
(Così la faceva l' animo possente)  
E di lontano le gonfiate vele  
Vide fuggir del suo Signor crudele.

XXIV

Vide lontano, o le parve vedere,  
Chè l' aria chiara ancor non era molto.  
Tutta tremante si lasciò cadere  
Più bianca, e più che neve, fredda in volto:  
Ma poi che di levarsi ebbe potere,  
Al cammin delle navi il grido volto  
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,  
Più volte il nome del crudel consorte.

XXV

E dove non potea la debil voce  
Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma.  
Dove fuggi, crudel, così veloce?  
Non ha il tuo legno la debita falma;  
Fa che levi me ancor; poco gli nuoce  
Che porti 'l corpo, poi che porta l' alma.  
E con le braccia, e con le vesti fegno  
Fa tuttavia perchè ritorni il legno.



## XXVI

Ma i venti che portavano le vele  
Per l' alto mar di quel giovane infido,  
Portavano anco i preghi e le querele  
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido:  
La qual tre volte a se stessa crudele  
Per affogarsi si spiccò dal lido:  
Pur alfin si levò da mirar l' acque,  
E ritornò dove la notte giacque.

## XXVII

E con la faccia in giù stesa sul letto,  
Bagnandolo di pianto, dicea lui:  
Ier sera desti insieme a due ricetto;  
Perchè insieme al levar non siamo dui?  
O perfido Bireno, o maladetto  
Giorno che al mondo generata fui!  
Che debbo far? che poss' io far quì sola?  
Chi mi dà ajuto, oimè, chi mi consola?

## XXVIII

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra  
Dond' io possa stimar ch' uomo quì sia:  
Nave non veggio, a cui salendo sopra  
Speri allo scampo mio ritrovar via.  
Di disagio morirò; nè chi mi copra  
Gli occhi farà, nè chi sepolcro dia,  
Se forse in ventre lor non me lo danno  
I lupi, oimè! che in queste selve stanno.



## XXIX

Io sto in sospetto, e già di veder parmi  
 Di questi boschi orsi, o leoni uscire,  
 O tigri, o fere tal, che natura armi  
 D' aguzzi denti, e d' unghie da ferire:  
 Ma quai fere crudel potriano farmi,  
 Fera crudel, peggio di te morire?  
 Darmi la morte so lor parrà assai,  
 E tu di mille, oimè! morir mi fai.

## XXX

Ma presuppongo ancor ch' or ora arrivi  
 Nocchier che per pietà di quì mi porti;  
 E così lupi, orsi e leoni schivi,  
 Strazi, difagi, ed altre orribil morti;  
 Mi porterà forse in Olanda, s' ivi  
 Per te si guardan le fortezze e i porti?  
 Mi porterà alla Terra ove son nata,  
 Se tu con fraude già me l' hai levata?

## XXXI

Tu m' hai lo Stato mio, sotto pretesto  
 Di parentado e d' amicizia, tolto:  
 Ben fosti a porvi le tue genti presto  
 Per avere il dominio a te rivolto.  
 Tornerò in Fiandra ove ho venduto il resto,  
 Di che io vivea, benchè non fosse molto,  
 Per sovvenirti, e di prigione trarte?  
 Meschina, dove andrò? non so in qual parte. ✓



## XXXII

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,  
 E per te non vi volli esser Regina?  
 Il che del Padre e de' Fratelli miei,  
 E d' ogn' altro mio ben fu la ruina.  
 Quel che ho fatto per te non ti vorrei,  
 Ingrato, improverar, nè disciplina  
 Dartene, chè non men di me lo fai;  
 Or ecco il guiderdon che me ne dai.

## XXXIII

Deh purchè da color che vanno in corso  
 Io non sia presa, e poi venduta schiava...  
 Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso  
 Venga, e la tigre, e ogn' altra fera brava,  
 Di cui l' ughna mi stracci, e franga il morso,  
 E morta mi strascini alla sua cava.  
 Così dicendo, le mani si caccia  
 Ne' capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.

## XXXIV

Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,  
 E rota il capo, e sparge all' aria il crine,  
 E sembra forsennata, e ch' addosso abbia  
 Non un demonio sol, ma le decine;  
 O qual Ecuba, già conversa in rabbia,  
 Vistosi morto Polidoro alfine:  
 Or si ferma su un fasso, e guarda il mare;  
 Nè men d' un vero fasso, un fasso pare.

Ma



## XXXV

Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno  
 Per voler di Ruggier dirvi pur anco,  
 Che nel più intenso ardor del mezzo giorno  
 Cavalca il lito affaticato e fianco.  
 Percote il Sol nel colle e fa ritorno;  
 Di sotto bolle il fabbion trito e bianco:  
 Mancava all' arme ch' avea indosso, poco  
 Ad esser, come già, tutte di foco.

## XXXVI

Mentre la sete, e dell' andar fatica  
 Per l' alta fabbia, e la solinga via,  
 Gli facean lungo quella spiaggia aprica  
 Noiosa e dispiacevol compagnia,  
 Trovò che all' ombra d' una torre antica,  
 Che fuor dell' onde appresso il lito uscìa,  
 Della Corte d' Alcina eran tre Donne  
 Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

## XXXVII

Corcate su tappeti Alessandrini  
 Godeansi il fresco rezzo in gran diletto  
 Fra molti vasi di diversi vini,  
 E d' ogni buona sorte di confetto.  
 Presso la spiaggia coi flutti marini  
 Scherzando le aspettava un lor legnetto  
 Fin che la vela empiesse agevol ora,  
 Che un fiato pur non ne spirava allora.





## XXXVIII

Queste che andar per la non ferma fabbia,  
 Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,  
 Che sculta avea la sete in fu le labbia,  
 Tutto pien di sudore il viso afflitto;  
 Gli cominciaro a dir che sì non abbia  
 Il cor volonteroso al cammin fitto,  
 Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,  
 E ristorar lo stanco corpo nieghi.

## XXXIX

E di lor una s' accostò al cavallo  
 Per la staffa tener che ne scendesse;  
 L' altra con una coppa di cristallo  
 Di vin spumante più sete gli messe.  
 Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;  
 Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,  
 Tempo di giunger dato avria ad Alcina  
 Che venia dietro, ed era omai vicina.

## XL

Non così fin salnitro e zolfo puro  
 Tocco dal foco subito s' avvampa,  
 Nè così freme il mar quando l' oscuro  
 Turbo discende, e in mezzo se gli accampa,  
 Come vedendo che Ruggier sicuro  
 Al suo dritto cammin l' arena stampa,  
 E che le sprezza (e pur si tenean belle)  
 D' ira arse, e di furor la terza d' elle.



## XLI

Tu non fei nè gentil, nè Cavaliero  
 (Dice gridando quanto può più forte)  
 Ed hai rubate l' arme; e quel destriero  
 Non faria tuo per verun' altra forte;  
 E così, come ben m' appongo al vero,  
 Ti vedessi punir di degna morte,  
 Che fossi fatto in quarti, arso, impiccato,  
 Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

## XLII

Oltre a queste e molt' altre ingiuriose  
 Parole che gli usò la Donna altera,  
 (Ancor che mai Ruggier non le rispose,  
 Chè di sì vil tenzon poco onor spera)  
 Con le forelle tosto ella si pose  
 Sul legno in mar, che al lor servigio v' era,  
 Ed affrettando i remi lo seguiva,  
 Vedendol tuttavia, dietro alla riva.

## XLIII

Minaccia sempre, maledice, e incarca,  
 Chè l' onte fa trovar per ogni punto.  
 Intanto a quello stretto, onde si varca  
 Alla Fata più bella, è Ruggier giunto,  
 Dove un vecchio nocchiero una sua barca  
 Scioglièr dall' altra ripa vede appunto:  
 Come avvifato e già provvisto, quivi  
 Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.





## XLIV

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,  
 Di trasportarlo a miglior ripa lieto;  
 Chè se la faccia può del cor dar fede,  
 Tutto benigno e tutto era discreto.  
 Pose Ruggier sopra il navilio il piede,  
 Dio ringraziando, e per lo mar quieto  
 Ragionando venìa col galeotto  
 Saggio, e di lunga esperienza dotto.

## XLV

Quel lodava Ruggier che sì s' avesse  
 Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti  
 Chè 'l calice incantato ella gli desse  
 Ch' avea alfin dato a tutti gli altri amanti;  
 E poi che a Logistilla si traesse,  
 Dove veder potria costumi santi,  
 Bellezza eterna, ed infinita grazia  
 Che 'l cor nudrisce e pasce, e mai non fazia.

## XLVI

Costei (dicea) stupore e riverenza  
 Induce all' alma ove si scopre prima;  
 Contempla meglio poi l' alta presenza,  
 Ogn' altro ben ti par di poca stima.  
 Il suo amore ha dagli altri differenza;  
 Speme o timor negli altri il cor ti lima;  
 In questo il desiderio più non chiede,  
 E contento riman come la vede.



## XLVII

Ella t' insegnerà studj più grati  
 Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi;  
 Ma come i pensier tuoi meglio formati  
 Poggin più ad alto che per l' aria i nibi;  
 E come dellà gloria de' Beati  
 Nel mortal corpo parte si delibi.  
 Così parlando il marinar veniva  
 Lontano ancora alla sicura riva;

## XLVIII

Quando vide scoprire alla marina  
 Molti navili, e tutti alla sua volta.  
 Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina;  
 E molta di sua gente avea raccolta  
 Per por lo stato, e se stessa in ruina,  
 O racquistar la cara cosa tolta:  
 E ben è amor di ciò cagion non lieve;  
 Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

## XLIX

Ella non ebbe sdegno da che nacque  
 Di questo il maggior mai ch' ora la rode,  
 Onde fa i remi sì affrettar per l' acque  
 Che la spuma ne sparge ambe le prode.  
 Al gran rumor nè mar, nè ripa tacque,  
 Ed Eco risonar per tutto s' ode.  
 Scopri Ruggier lo scudo che bisogna;  
 Se non, sei morto, o preso con vergogna.





## L

Così disse il nocchier di Logistilla,  
 Ed oltre al detto, egli medesimo prese  
 La tasca, e dallo scudo dipartilla,  
 E fè il lume di quel chiaro e palese.  
 L'incantato splendor che ne sfavilla  
 Gli occhi degli avversari così offese,  
 Che li fè restar ciechi allora allora,  
 E cader chi da poppa, e chi da prora.

## LI

Un ch'era alla veletta in su la rocca  
 Dell'armata d'Alcina si fu accorto,  
 E la campana martellando tocca,  
 Onde il foccorso vien subito al porto.  
 L'artiglieria come tempesta fiocca  
 Contra chi vuole al buon Ruggier far torto.  
 Sì che gli venne d'ogni parte aita,  
 Tal che salvò la libertà e la vita.

## LII

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,  
 Che subito ha mandate Logistilla:  
 La valorosa Andronica, e la faggia  
 Fronesia, e l'onestissima Dicilla  
 E Sofrosina casta, che come haggia  
 Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.  
 L'esercito che al mondo è senza pare  
 Del castello esce, e si distende al mare.



## LIII

Sotto il castel nella tranquilla foce  
 Di molti e grossi legni era un' armata,  
 Ad un botto di squilla, ad una voce  
 Giorno e notte a battaglia apparecchiata;  
 E così fu la pugna aspra ed atroce  
 E per acqua e per terra incominciata,  
 Per cui fu il Regno sottosopra volto,  
 Che avea già Alcina alla forella tolto.

## LIV

O di quante battaglie il fin successe  
 Diverso a quel che si credette innante!  
 Non sol che Alcina allor non riavesse  
 (Come stimossi) il fuggitivo amante,  
 Ma delle navi, che pur dianzi speffe  
 Fur sì, che appena il mar ne capea tante,  
 Fuor della fiamma, che tutt' altre avvampa,  
 Con un legnetto sol misera scampa.

## LV

Fuggesi Alcina, e sua misera gente  
 Arsa e presa riman, rotta e sommersa.  
 D' aver Ruggier perduto ella si sente  
 Via più dolor che d' altra cosa avversa:  
 Notte e dì per lui geme amaramente,  
 E lagrime per lui dagli occhi versa;  
 E per dar fine a tanto aspro martire  
 Spesso si duol di non poter morire.



## LVI

Morir non puote alcuna Fata mai  
 Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo:  
 Se ciò non fosse, era il dolore affai  
 Per muover Cloto ad innasparle il filo;  
 O qual Didon finìa col ferro i guai,  
 O la Regina splendida del Nilo  
 Avria imitata con mortifer sonno;  
 Ma le fate morir sempre non ponno.

## LVII

Torniamo a quel di eterna gloria degno  
 Ruggiero, e Alcina stia nella sua pena.  
 Dico di lui, che poi che fuor del legno  
 Si fu condotto in più sicura arena,  
 Dio ringraziando che tutto il disegno  
 Gli era successo, al mar voltò la schiena,  
 Ed affrettando per l' asciutto il piede,  
 Alla rocca ne va, che quivi siede.

## LVIII

Nè la più forte ancor, nè la più bella  
 Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.  
 Son di più prezzo le mura di quella  
 Che se diamante fossino, o piropo.  
 Di tai gemme quà giù non si favella,  
 Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo  
 Che vada quivi; chè non credo altrove,  
 Se non forse fu in ciel, se ne ritrove.



## LIX

Quel che più fa che lor s'inchina e cede  
 Ogn' altra gemma, è che mirando in esse,  
 L' uom fino in mezzo all' anima si vede,  
 Vede fuoi vizj, e fue virtudi espresse;  
 Sì che a lusinghe poi di se non crede,  
 Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse;  
 Fassi, mirando allo specchio lucente,  
 Se stesso conoscendosi, prudente.

## LX

Il chiaro lume lor, che imita il sole,  
 Manda splendore in tanta copia intorno  
 Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,  
 Febo, (mal grado tuo) si può far giorno;  
 Nè mirabil vi son le pietre sole,  
 Ma la materia e l' artificio adorno  
 Contendon sì che mal giudicar puoffi,  
 Qual delle due eccellenze maggior fossi.

## LXI

Sopra gli altissimi archi, che pùntelli  
 Parean che del Ciel fossino a vederli,  
 Eran giardin sì spaziosi e belli  
 Che faria al piano anco fatica averli.  
 Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli  
 Si pon veder fra i luminosi merli,  
 Che adorni son l' estate e 'l verno tutti  
 Di vaghi fiori, e di maturi frutti.



## LXII

Di così nobil arbori non fuole  
 Prodursi fuor di questi bei giardini;  
 Nè di tai rose o di simil viole,  
 Di gigli, di amaranti, o di gesmini.  
 Altrove appar come a un medesimo Sole  
 E nasca, e viva, e morto il capo inchini,  
 E come lasci vedovo il suo stelo  
 Il fior, soggetto al variar del Cielo;

## LXIII

Ma quivi era perpetua la verdura,  
 Perpetua la beltà de' fiori eterni:  
 Non che benignità della natura  
 Sì temperatamente li governi;  
 Ma Logistilla con suo studio e cura,  
 Senza bisogno de' moti superni,  
 (Quel che agli altri impossibile pareva)  
 Sua primavera ognor ferma tenea.

## LXIV

Logistilla mostrò molto aver grato  
 Che a lei venisse un sì gentil Signore,  
 E comandò che fosse accarezzato,  
 E che studiasse ognun di fargli onore.  
 Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,  
 Che visto da Ruggier fu di buon core.  
 Fra pochi giorni venner gli altri tutti,  
 Che all' esser lor Meliffa avea ridutti.



## LXV

Poi che si fur posati un giorno e dui,  
 Venne Ruggiero alla Fata prudente  
 Col Duca Astolfo, che non men di lui  
 Avea desir di riveder Ponente.  
 Melissa le parlò per ambedui,  
 E supplica la Fata umilmente  
 Che li consigli, favorisca, e ajuti  
 Sì che ritornin donde eran venuti.

## LXVI

Disse la Fata: io ci porrò il pensiero,  
 E fra duo dì te li darò espediti.  
 Discorre poi tra se come Ruggiero,  
 E dopo lui come quel Duca aiti:  
 Conchiude infin che 'l volator destriero  
 Ritorni il primo agli Aquitani liti;  
 Ma prima vuol che se gli faccia un morso,  
 Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

## LXVII

Gli mostra com' egli abbia a far, se vuole  
 Che poggi in alto, e come a far che cali,  
 E come, se vorrà che in giro vole,  
 O vada ratto, o che si flia sull' ali;  
 E quali effetti il Cavalier far suole  
 Di buon destriero in piana terra, tali  
 Facea Ruggier, che mastro ne divenne,  
 Per l' aria, del destrier, che avea le penne.





## LXVIII

Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,  
Dalla Fata gentil commiato prese,  
Alla qual restò poi sempre congiunto  
Di grande amore, e uscì di quel paese.  
Prima di lui, che se n' andò in buon punto,  
E poi dirò come il guerriero Inglese  
Tornasse con più tempo e più fatica  
Al Magno Carlo, ed alla Corte amica:

## LXIX

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne  
Per quella via, che fè già suo mal grado  
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne  
Sopra il mare, e terren vide di rado;  
Ma potendogli or far batter le penne  
Di quà, di là, dove più gli era a grado,  
Volle al ritorno far nuovo sentiero,  
Come schivando Erode, i Magi fero.

## LXX

Al venir quivi era, lasciando Spagna,  
Venuto India a trovar per dritta riga,  
Là dove il mare oriental la bagna,  
Dove una Fata avea, con l' altra, briga:  
Or veder si dispose altra campagna  
Che quella dove i venti Eolo infliga,  
E finir tutto il cominciato tondo,  
Per aver, come il Sol, girato il Mondo.



## LXXI

Quinci il Catajo, e quindi Mangiana  
 Sopra il gran Quinfai vide passando;  
 Voltò sopra l' Imavo, e Sericana  
 Lasciò a man destra; e sempre declinando  
 Dagl' Iperborei Sciti all' onda Ircana,  
 Giunse alle parti di Sarmazia; e quando  
 Fu dove Asia da Europa si divide,  
 Ruffi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

## LXXII

Benchè di Ruggier fosse ogni desire  
 Di ritornare a Bradamante presto,  
 Pur gustato il piacer che avea di gire  
 Cercando il Mondo, non restò per questo  
 Ch' alli Polacchi, e agli Ungheri venire  
 Non volesse anco, alli Germani, e al resto  
 Di quella Boreale orrida terra,  
 E venne alfin nell' ultima Inghilterra.

## LXXIII

Non crediate, SIGNOR, che però stia  
 Per sì lungo cammin sempre su l' ale:  
 Ogni fera all' albergo se ne gia,  
 Schivando a suo poter d' alloggiar male;  
 E spese giorni e mesi in questa via,  
 Sì di veder la terra, e il mar gli cale.  
 Or presso a Londra giunto una mattina  
 Sopra 'l Tamigi il volator declina;





## LXXIV

Dove ne' prati alla città vicini  
 Vide adunati uomini d' arme, e fanti,  
 Che a suon di trombe, e a suon di tamburini  
 Venian partiti a belle schiere avanti  
 Il buon Rinaldo, onor de' Paladini,  
 Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti  
 Che mandato da Carlo, era venuto  
 In queste parti a ricercare ajuto.

## LXXV

Giunse appunto Ruggier che si faceva  
 La bella mostra fuor di quella terra ;  
 E per sapere il tutto ne chiedea  
 Un Cavalier, ma scese prima in terra;  
 E quel che affabil era, gli dicea  
 Che di Scozia, e d' Irlanda, e d' Inghilterra,  
 E dell' Isole intorno eran le schiere,  
 Che quivi alzate avean tante bandiere ;

## LXXVI

E finita la mostra che faceano,  
 Alla marina si distenderanno,  
 Dove aspettati per solcar l' Oceano  
 Son dai navili che nel porto stanno.  
 I Franceschi assediati si ricreano,  
 Sperando in questi che a salvar li vanno ;  
 Ma acciò che te ne informi pienamente,  
 Io ti distinguerò tutta la gente.



## LXXVII

Tu vedi ben quella bandiera grande  
 Che insieme pon la fiordiligi e i pardi?  
 Quella il gran Capitano all'aria spande,  
 E quella han da seguir gli altri stendardi.  
 Il suo nome famoso in queste bande  
 È Leonetto, il fior delli gagliardi;  
 Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,  
 Del Re nipote, e Duca di Lancastro.

## LXXVIII

La prima appresso il gonfalon reale  
 Che 'l vento tremolar fa verso il monte,  
 E tien nel campo verde tre bianche ale,  
 Porta Riccardo di Varvecia Conte:  
 Del Duca di Glocestra è quel segnale  
 Che ha duo corna di cervio, e mezza fronte:  
 Del Duca di Chiarenza è quella face:  
 Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

## LXXIX

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia?  
 Gli è il gonfalon del Duca di Nortfozia:  
 La folgore è del buon Conte di Cancia:  
 Il Grifone è del Conte di Pembrozia:  
 Il Duca di Sufolchia ha la bilancia:  
 Vedi quel giogo che due serpi affozia?  
 È del Conte d'Esenia; e la ghirlanda  
 In campo azzurro ha quel di Norbelanda.



## LXXX

Il Conte d' Arundelia è quel che ha messo  
 In mar quella barchetta che si affonda :  
 Vedi il Marchese di Barclei, e appresso  
 Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda:  
 Il primo porta in bianco un monte fesso,  
 L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.  
 Quel di Dorfezia è Conte, e quel d' Antona,  
 Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

## LXXXI

Il falcon che ful nido i vanni inchina  
 Porta Raimondo Conte di Devonia :  
 Il giallo e negro ha quel di Vigorina,  
 Il can quel d' Erbia, un orfo quel d' Osonia ;  
 La croce che là vedi cristallina  
 È del ricco prelato di Battonia :  
 Vedi nel bigio una spezzata fedia ?  
 È del Duca Ariman di Sormofedia.

## LXXXII

Gli uomini d' arme, e gli arcieri a cavallo  
 Di quarantaduo mila numer fanno :  
 Sono duo tanti, o di cento non fallo,  
 Quelli che a piè nella battaglia vanno.  
 Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,  
 E di nero e d' azzur listato un panno,  
 Goffredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo  
 Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

Duca



LXXXIII

Duca di Bocchingamia è quel dinante,  
Enrigo ha la Contea di Salisberia,  
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante,  
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.  
Questi alloggiati più verso Levante  
Sono gl' Inglefi. Or volgiti all' Esperia,  
Dove si veggion trenta mila Scotti  
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

LXXXIV

Vedi tra due unicorni il gran leone,  
Che la spada d' argento ha nella zampa:  
Quell' è del Re di Scozia il gonfalone;  
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.  
Non è un sì bello in tante altre persone.  
Natura il fece, e poi ruppe la stampa:  
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,  
O tal possanza; ed è di Roscia Duca.

LXXXV

Porta in azzurro una dorata sbarra  
Il Conte d' Ottonlei, nello stendardo.  
L' altra bandiera è del Duca di Marra,  
Che nel travaglio porta il Leopardo.  
Di più colori, di più augei bizzarra  
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,  
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,  
Ma primo nel salvatico paese.





## LXXXVI

Del Duca di Trasfordia è quella infegna,  
 Dov'è l'augel, che al Sol tien gli occhi franchi:  
 Lurcanio Conte, che in Angoscia regna,  
 Porta quel tauro, che ha duo veltri ai fianchi.  
 Vedi là il Duca d'Albania, che segna  
 Il campo di colori azzurri e bianchi:  
 Quell'avoltor, che un drago verde lania,  
 È l'infegna del Conte di Boccania.

## LXXXVII

Signoreggia Forbelle il forte Armano,  
 Che di bianco e di nero ha la bandiera,  
 Ed ha il Conte d'Erelia a destra mano,  
 Che porta in campo verde una lumiera,  
 Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:  
 Sono due squadre, e 'l Conte di Childera  
 Mena la prima; il Conte di Desmonda  
 Da fieri monti ha tratta la seconda.

## LXXXVIII

Nello stendardo il primo ha un pino ardente,  
 L'altro nel bianco una vermiglia banda.  
 Non dà foccorso a Carlo solamente  
 La terra Inglese, e la Scozia, e l'Irlanda,  
 Ma vien di Svezia, e di Norvegia gente,  
 Da Tile, e fin dalla remota Islanda;  
 Da ogni Terra in somma, che là giace,  
 Nemica naturalmente di pace.



## LXXXIX

Sedici mila sono, o poco manco  
 Delle spelonche usciti e delle selve:  
 Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,  
 E doffi, e braccia, e gambe come belve.  
 Intorno allo stendardo tutto bianco  
 Par che quel pian di lor lance s' infelvé:  
 Così Morato il porta, il capo loro,  
 Per dipingerlo poi di fangue Moro.

## XC

Mentre Ruggier di quella gente bella,  
 Che per soccorrer Francia si prepara,  
 Mira le varie insegne, e ne favella,  
 E de' Signor Britanni i nomi impara,  
 Uno ed un altro a lui per mirar quella  
 Bestia, sopra cui siede, unica, o rara,  
 Maraviglioso corre e stupefatto;  
 E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

## XCI

Sì che per dare ancor più maraviglia,  
 E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,  
 Al volante corsier scuote la briglia,  
 E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco:  
 Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia,  
 E lascia ognuno attonito in quel loco.  
 Quindi Ruggier, poi che di banda in banda  
 Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.





## XCII

E vide Ibernìa fabulosa, dove  
 Il fanto vecchierel fece la cava,  
 In che tanta mercè par che si trove  
 Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.  
 Quindi poi sopra il mare il destrier muove  
 Là, dove la minor Bretagna lava;  
 E nel passar vide mirando a basso  
 Angelica legata al nudo fasso.

## XCIII

Al nudo fasso, all' Isola del pianto  
 (Chè l' Isola del pianto era nomata  
 Quella, che da crudele e fiera tanto,  
 Ed inumana gente era abitata,  
 Che, come io vi dicea sopra nel Canto,  
 Per varj liti sparfa iva in armata  
 Tutte le belle donne depredando,  
 Per farne a un mostro poi cibo nefando)

## XCIV

Vi fu legata pur quella mattina,  
 Dove venia per trangugiarla viva  
 Quel smisurato mostro, Orca marina,  
 Che di abborrevol esca si nutriva.  
 Dissi di sopra come fu rapina  
 Di quei, che la trovaro in su la riva  
 Dormire al vecchio Incantatore accanto,  
 Ch' ivi l' avea tirata per incanto.



## XCVZ

La fiera gente, inospitale e cruda  
 Alla bestia crudel nel lito espose  
 La bellissima Donna così ignuda  
 Come natura prima la compose.  
 Un velo non ha pure in che rinchiuda  
 I bianchi gigli e le vermiglie rose  
 Da non cader per Luglio, o per Dicembre,  
 Di che son sparse le pulite membre.

## XCVI

Creduto avria che fosse statua finta  
 O d' alabastro, o d' altri marmi illustri  
 Ruggiero, e fu lo scoglio così avvinta  
 Per artificio di scultori industri,  
 Se non vedea la lagrima distinta  
 Tra fresche rose e candidi ligustri  
 Far rugiadosa le crudette pome,  
 E l' aura sventolar le aurate chiome.

## XCVII

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,  
 Della sua Bradamante gli sovvenne.  
 Pietade e amore a un tempo lo trafisse,  
 E di piangere appena si ritenne;  
 E dolcemente alla Donzella disse  
 (Poi che del suo destrier frenò le penne)  
 O Donna degna sol della catena  
 Con che i tuoi servi Amor legati mena;





## XCVIII

E ben di questo, e d' ogni male indegna:  
Chi è quel crudel che con voler perverso  
D' importuno livor stringendo fegna  
Di queste belle man l' avorio terso?  
Forza è che a quel parlare ella divegna  
Quale è di grana un bianco avorio asperso,  
Di se vedendo quelle parti ignude,  
Che ancor che belle sien vergogna chiude.

## XCIX

E coperto con man s' avrebbe il volto,  
Se non eran legate al duro fasso;  
Ma del pianto, che almen non l' era tolto,  
Lo sparfe, e si sforzò di tener basso;  
E dopo alcun singozzo, il parlar sciolto  
Incominciò con fioco suono e lasso,  
Ma non seguì; chè dentro il fè restare  
Il gran rumor che si sentì nel mare.

## C

Ecco apparir lo smisurato mostro  
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo forto.  
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro  
Venir lungo navilio a pigliar porto,  
Così ne viene al cibo che l' è mostro  
La bestia orrenda, e l' intervallo è corto;  
La Donna è mezza morta di paura,  
Nè per conforto altrui si rafficura.



## CI

Tenea Ruggier la lancia non in resta,  
 Ma soprammano, e percoteva l' Orca.  
 Altro non fo che s' affomigli a questa,  
 Ch' una gran massa che s' aggiri e torca;  
 Nè forma ha d' animal se non la testa,  
 Che ha gli occhi e i denti fuor come di porca.  
 Ruggiero in fronte la ferìa tra gli occhi:  
 Ma par che un ferro o un duro fasso tocchi.

## CII

Poi che la prima botta poco vale,  
 Ritorna per far meglio la seconda:  
 L' Orca che vede sotto le grandi ale  
 L' ombra di quà e di là correr full' onda,  
 Lascia la preda certa littorale,  
 E quella vana segue furibonda;  
 Dietro quella si volve e si raggira:  
 Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

## CIII

Come d' alto venendo Aquila fuole  
 Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,  
 O che stia sopra un nudo fasso al Sole,  
 Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;  
 Non assalir da quel lato la vuole  
 Onde la velenosa e soffia e striscia,  
 Ma da tergo la adugna, e batte i vanni  
 Perchè non le si volga, e non la azzanni.





## CIV

Così Ruggier con l' asta e con la spada,  
Non dove era de' denti armato il muso,  
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,  
Or fu le schiene, or nella coda giuso.  
Se la fera si volta ei muta strada,  
Ed a tempo giù cala, e poggia in fuso;  
Ma, come sempre giunga in un diaspro,  
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

## CV

Simil battaglia fa la mosca audace  
Contra il mastin nel polveroso Agosto,  
O nel mese dinanzi o nel seguace,  
L' uno di spiche, e l' altro pien di mosto;  
Negli occhi il punge, e nel grifo mordace,  
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,  
E quel sonar fa spesso il dente asciutto,  
Ma un tratto ch' egli arrivi appaga il tutto.

## CVI

Si forte ella nel mar batte la coda  
Che fa vicino al ciel l' acqua inalzare,  
Tal che non fa se l' ale in aria snoda,  
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare:  
Gli è spesso che disia trovarsi a proda,  
Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,  
Teme sì l' ale innaffi all' Ippogrifo,  
Che brami invano avere o zucca o schifo.



## CVII

Prese novo configlio, e fu il migliore,  
 Di vincer con altre arme il mostro crudo:  
 Abbarbagliar lo vuol con lo splendore  
 Ch' era incantato nel coperto scudo.  
 Vola nel lito, e per non far errore  
 Alla Donna legata al fasso nudo  
 Lascia nel minor dito della mano  
 L' anel che potea far l' incanto vano.

## CVIII

Dico l' anel che Bradamante avea,  
 Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;  
 Poi per trarlo di man d' Alcina rea  
 Mandato in India per Melissa ha quello;  
 Melissa (come dianzi io vi dicea)  
 In ben di molti adoperò l' anello;  
 Indi a Ruggier l' avea restituito,  
 Dal qual poi sempre fu portato in dito.

## CIX

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme  
 Che del suo scudo il folgorar non viete,  
 E perchè a lei ne sien difesi insieme  
 Gli occhi, che già l' avean preso alla rete.  
 Or viene al lito; e sotto il ventre preme  
 Ben mezzo il mar la smisurata Cete:  
 Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo,  
 E par che aggiunga un altro Sole al Cielo.





## CX

Ferì negli occhi l' incantato lume  
 Di quella fera, e fece al modo ufato.  
 Quale o trota o scaglion va giù pel fiume,  
 Che con calcina ha il montanar turbato,  
 Tal si vedea nelle marine schiume  
 Il mostro orribilmente riverfato:  
 Di quà, di là Ruggier percoté assai,  
 Ma di ferirlo via non trova mai.

## CXI

La bella Donna tuttavolta il prega  
 Che in van la dura squamma oltre non pesti.  
 Torna per Dio, Signor, prima mi flega  
 (Dicea piangendo) che l' Orca si desti;  
 Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,  
 Non far ché in ventre al brutto pesce io resti.  
 Ruggier commosso dunque al giusto grido,  
 Slegò la Donna, e la levò dal lido.

## CXII

Il destrier punto punta i piè all' arena,  
 E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,  
 E porta il Cavaliero in su la schiena,  
 E la Donzella dietro in su la groppa:  
 Così privò la fera della cena  
 Per lei soave e delicata troppa:  
 Ruggier si va volgendo, e mille baci  
 Figge nel petto, e negli occhi vivaci.



## CXIII

Non più tenne la via, come propose  
 Prima, di circondar tutta la Spagna,  
 Ma nel propinquo lito il destrier pose,  
 Dove entra in mar più la minor Bretagna.  
 Sul lito un bosco era di querce ombrose,  
 Dove ognor par che Filomena piagna,  
 Che 'n mezzo avea un pratel con una fonte,  
 E quinci e quindi un solitario monte.

## CXIV

Quivi il bramoso Cavalier ritenne  
 L' audace corso, e nel pratel discese,  
 E fè raccorre al suo destrier le penne,  
 Ma non a tal, che più le avea distese.  
 Del destrier sceso appena si ritenne  
 Di salir altri, ma tennel l' arnese;  
 L' arnese il tenne che bisognò trarre,  
 E contra il suo desir mise le sbarre.

## CXV

Frettoloso or da questo or da quel canto  
 Confusamente l' arme si levava:  
 Non gli parve altra volta mai star tanto,  
 Chè s' un laccio sciogliea, due n' annodava.  
 Ma troppo è lungo omai, SIGNORE, il canto;  
 E forse ch' anco l' ascoltar vi grava;  
 Sì ch' io differirò l' istoria mia  
 In altro tempo, che più grata sia.

*Fine del Canto Decimo.*





CANTO DECIMO

CXIII

Non più tanto la via come prima  
Prima di ricordar tanta la spara  
Ma nel trasportar l'io di d'altro par  
I due conti in un'ala la m'ha  
Sul suo un'altro ota di quere cadute  
Dove ognor par che l'istoma par  
Che a mezza via di par l'io con  
E quindi e quindi in l'istoma con

CXIV

Quasi il primato l'istoma  
L'istoma conve nel par d'altro  
E l'istoma nel par d'altro  
Ma non più che più lo ave  
L'istoma conve nel par d'altro  
La m'ha in un'ala la m'ha  
L'istoma conve nel par d'altro  
E conve nel par d'altro

CXV

Il primato l'istoma  
Conve nel par d'altro  
Non più tanto la via come prima  
Ma nel trasportar l'io di d'altro par  
I due conti in un'ala la m'ha  
Sul suo un'altro ota di quere cadute  
Dove ognor par che l'istoma par  
Che a mezza via di par l'io con  
E quindi e quindi in l'istoma con

Fine del Canto Decimo





